



## ROMACULTURA LUGLIO 2020

Razzismo: Formare tra Statue e Storia

Statue come Simboli

Arte in Strada con Miss Hadaly

Il vascello fantasma

La carica dei Caravaggeschi

Guerrino Tramonti: La luce della terra

Tra figurazione e astrazione per un differente linguaggio

Daniel Buren: Le geometrie dello spazio

### **ROMACULTURA**

Registrazione Tribunale di Roma  
n.354/2005

DIRETTORE RESPONSABILE  
**Stefania Severi**

RESPONSABILE EDITORIALE  
**Claudia Patruno**

CURATORE INFORMAZIONI D'ARTE  
**Gianleonardo Latini**

EDITORE  
**Hochfeiler**  
via Moricone, 14  
00199 Roma

Tel. 39 0662290594/549  
[www.hochfeiler.it](http://www.hochfeiler.it)



## ... . RAZZISMO: FORMARE TRA STATUE E STORIA



I monumenti elogiano un personaggio o un evento e possono diventare le vittime dell'esaltazione per la giustizia, ma l'abbattimento delle statue porta ad una rimozione della Storia, senza spiegarne le azioni e le conseguenze. Targhe esplicative che illustrano il personaggio o gli eventi legati a quel luogo e descriverne il contesto.

Non si può modificare la Storia o formare alla convivenza le nuove generazioni abbattendo statue di personaggi dalla scelte riprovevoli o dalle imprese che hanno causato la disgrazia di intere popolazioni, ma occorre far conoscere i buoni dai cattivi nelle loro scelte e che ogni azione ha una conseguenza.

Non si possono esorcizzare le tragedie cancellando i nomi degli istigatori, ma è necessario fare i conti con il passato. Un processo modello Norimberga non sarebbe solo un'occasione per punire, ma anche per capire gli imputati, per questo esistono la Corte internazionale di giustizia delle Nazioni Unite e la Corte penale internazionale, entrambe con sede all'Aia, per indagare su ogni crimine contro l'umanità.

La morte di George Floyd, per l'azione di soffocamento esercitata della polizia di Minneapolis, ha scatenato la furia iconoclasta e gli abbattimenti di statue, al grido *black lives matter* (le vite nere contano), dimenticando che siamo un'unica umanità ed ogni vita è preziosa, aprendo una riflessione su secoli di prevaricazioni di una parte di persone verso l'altra solo perché ritenuta inferiore per colore o cultura, descrivendola diversa solo per avidità e solo differente per essere nata nel luogo sbagliato del Mondo.

Manodopera gratis, ricchezze da saccheggiare, materie prime da rubare, fondamenti del colonialismo e quando non è sufficiente il bastone si passa al cannone e così, dopo 60anni dall'indipendenza del Congo, il re del Belgio chiede scusa. L'Africa, in questi anni di riconquistata libertà, non è cambiata molto per numerose popolazioni sfruttate non più dalle nazioni europee, ma da multinazionali e dagli stessi connazionali, dove i minori vengono utilizzati per estrarre in zone difficili materie preziose per l'Occidente o per imbracciare un'arma nei numerosi conflitti tribali.

La questione coloniale coinvolge anche l'Italia ed i vari monumenti e targhe stradali che glorificano sanguinose battaglie come quella di Amba Aradam, un altipiano montuoso a nord di Addis Abeba in Etiopia, dove l'uso del gas iprite, nonostante fosse stato messo al bando dalla Convenzione di Ginevra del 1928, venne riversato sugli etiopi dall'aviazione italiana nel 1936.

Amba Aradam non può rimanere solo una via romana o locuzione (ambaaradam) per indicare una situazione di grande confusione, grazie al continuo cambio di alleanza di alcune tribù, ma un'occasione per definire il ruolo, non certo di "brava gente", delle truppe italiane e magari dedicare l'omonima stazione della metropolitana a Giorgio Marincola, somalo figlio di maresciallo maggiore dell'esercito italiano, partigiano "mulatto" come era uso chiamare gli italo-africani.

La Germania ha fatto i "conti" con la Storia, non solo sviscerando il nazismo, ma anche con il suo passato coloniale, con il permutare il nome di tre strade berlinesi dedicate a personaggi del colonialismo in Africa con quello di altrettanti combattenti della resistenza anti-coloniale tedesca.



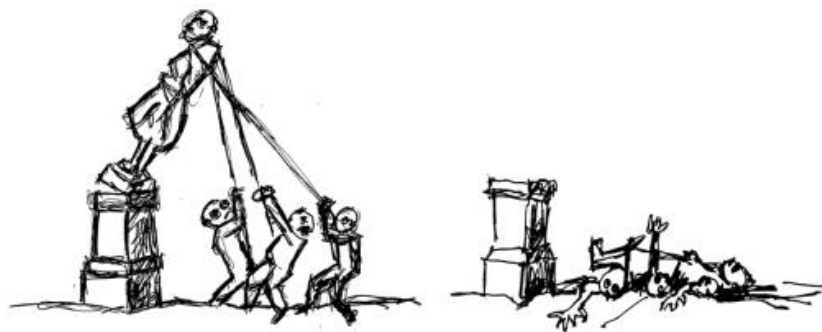
Roma è stata testimone, nel 2019, di un cambiamento di titolazione di alcune vie dai firmatari del Manifesto della razza a scienziati che si opposero alle leggi razziali.

Permutare la titolazione di un luogo con un'altra dedica è rendere giustizia a chi ha fatto la cosa giusta, ma sarebbe utile dare una spiegazione perché opporsi a delle discriminazioni è legittimo, mentre propagandare la superiorità di alcuni contro altri è un crimine.

**Gianleonardo Latini**



## ... STATUE COME SIMBOLI



Hanno abbattuto anche la statua del presidente Wilson. Per noi poco male: nella memoria italiana Wilson è il responsabile della "vittoria mutilata" nel 1919, tant'è vero che da noi non esiste nessuna via o piazza a lui intitolata. E' comunque l'ultimo atto della recente, violenta tendenza politica che vuole distruggere le icone di uomini politici altrimenti famosi per ben altro. Il problema è che alla fine non si salva nessuno: anche i più grandi statisti, generali, esploratori e persino i santi erano figli della loro epoca e ne condividevano idee, abitudini e alcuni pregiudizi. Dico "alcuni" perché i grandi uomini, come i protagonisti dei romanzi storici, sentono i limiti della loro cultura e la superano dando l'esempio agli altri. Churchill era razzista, ma ha combattuto come un leone per distruggere i nazisti, senz'altro più razzisti di lui. Kipling esaltava il colonialismo britannico, ma ne percepiva benissimo i limiti e il futuro declino. E così via.

Certo, come romano potrei scrivere molto sulle statue e i monumenti: ho lavorato per anni nei Musei Capitolini, uno dei templi della statuaria greco-romana. Ma anche passeggiando per il centro sei frastornato da monumenti e statue di ogni tipo ed epoca. Entrando poi nelle chiese e ammirando le statue dei santi, magari sospetti che il cristianesimo è dovuto venire a patti con la cultura pagana. Ma quante erano le statue nella Roma imperiale? Migliaia, tutte colorate; quello che resta nei musei è una minima parte di quante erano esposte. Distrutte perché simboli pagani, oppure riutilizzate per far calce o puro ornamento, senza capirne più il senso. Marco Aurelio si è salvato solo perché scambiato per Costantino, e chi volesse distruggerne oggi la statua sappia che per tempo abbiamo messo sulla piazza del Campidoglio una copia. La guerra alle statue come si vede ha una lunga storia. Prima dei cristiani, Abramo e Mosé avevano distrutto tutti gli idoli, e lo stesso avrebbe fatto dopo di loro Maometto.

La guerra iconoclasta che indebolì l'Impero Romano d'Oriente nell'VIII secolo vide dunque due visioni del mondo: le zone che rifiutavano le immagini sacre erano non per niente quelle legate alle religioni ebraica e islamica. Ma altrettanto decisi furono i protestanti francesi nel XVI secolo nelle città conquistate al loro credo. Per capire un atteggiamento che per noi è solo fanatismo religioso, bisogna prendere atto delle differenze culturali: quelle per noi sono opere d'arte, per loro sono idoli pagani. Questo non significa che non possa esistere una religione basata sull'idea di una trascendenza pura, intraducibile nelle immagini terrene, che per noi cattolici invece trascendono l'esperienza fisica e diventano un tramite con Dio. Quello che sorprende è che ancora oggi che abbiamo tanti altri modi di esprimerci, esista gente – e non parlo solo dei Talebani – che non riesce a distaccarsi emotivamente dal simbolo concreto quale può essere per l'appunto una statua. Quando nel '300 fu scoperta durante uno scavo la Venere Capitolina, abbiamo resoconti di chierici turbati dalla visione di quel "nudo artistico".

L'impatto emotivo dev'essere stato enorme, al punto che nacque persino la leggenda dello scultore sposato con la statua di Venere. Ma non avrei mai creduto che 700 anni dopo la stessa statua sarebbe stata coperta durante la visita ufficiale di una delegazione iraniana ai Musei Capitolini, il che suggerisce che dietro la violenza iconoclasta (dal greco: rompo l'immagine) si possa nascondere qualcosa di ben più preoccupante.



Ritornando però al discorso iniziale, io difendo le statue come difendo le lapidi e i monumenti non solo come opere d'arte (alcune non lo sono affatto, o sono kitsch) ma come documenti storici.

Noi siamo quello che siamo in seguito a quello che prima di noi hanno fatto i nostri antenati, buoni o cattivi che siano. Sono da conservare anche i documenti delle imprese negative, altrimenti se ne perderebbe la memoria: restino dunque i nomi dei toponimi coloniali nel quartiere "Africano" di Roma. Resti la scritta DUX nell'obelisco del Foro Italico, che solo un paio di anni fa qualcuno ha proposto di abbattere (chissà perché non prima).

La storia non è fatta solo di santi e i documenti non vanno distrutti: piuttosto, vanno contestualizzati, storicizzati. Solo così manterremo o costruiremo la nostra identità, senza pregiudizi ma anche senza ipocrisie.

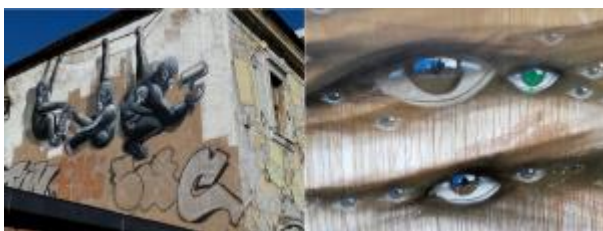
**Marco Pasquali**



## ... ARTE IN STRADA CON MISS HADALY



I muri di una città parlano con immagini che si trasformano in scrittura e suoni ed ecco che i graffiti poetici e politici si trasformano in stencil che dalle pareti possono scivolare sulla pavimentazioni e i "manifesti" per una veloce realizzazione, evitando di essere colpiti in fragranza dal lungo braccio della legge, aprono così ad un diffuso dialogo dell'atavica voglia di dialogare in anonimato.



I graffiti dei nostri antenati nelle grotte fermavano, con pochi segni, la ritualità della vita quotidiana, poi si è passato ad esporre i propri miti o festeggiare matrimoni nobiliari, ma con Pasquino si vuol far parlare le statue per mettere alla berlina il potere.



La street art, come comunicazione, ha varie sfaccettature, da strumento di rigenerazione urbana di luoghi socialmente degradati a scritture per promuovere un messaggio sino ai crittogrammi dei QR-Code, con i quali si comunica di tutto con un quadratino nero su bianco.



Sono passati una cinquantina d'anni quando la statunitense Jenny Holzer tracciava in stampatello testi in nero su fogli bianchi, stampati ed affissi abusivamente negli spazi urbani newyorchesi, ora sui muri si possono trovare disegni o poesie, tecnologicamente riprodotte o segni ripetitivi su fogli, sfornati dall'informatica, magari per infagottare un tratto di abitazione medioevale.



L'evoluzione dei messaggi di Jenny Holzer passa dai fogli alle facciate del tessuto urbano, con la proiezione di scritte come: *protect me from what i want* (proteggermi da quello che voglio), *you are my own* (sei mio) o *i can't tell you* (non posso dirtelo).



Tra gli interventi urbani trova posto anche le installazioni di Fausto Delle Chiaie intromettendosi nel contesto urbano con ironia, utilizzando quello che trova per poi essere rielaborato nel ricomporre, anche con dei pastelli, una storia.





Dall'affermare con dei segni di essere passato per quelle strade all'affermare la propria presenza in quel territorio, da messaggi politici a provare a far uscire dal grigiore alcuni quartieri, sino a coniugare immagini, testi e criptici segni da decodificare con l'app QR-Code dello smartphone e ascoltare un brano musicale.



Rendere partecipi gli altri dei propri gusti musicali o una forma di promozione discografica, attraverso un bollino applicato su raffigurazioni "voodoo" o su bambochetti spaziali è ciò che sporadicamente appaiono, firmati Miss Hadaly, sui muri parigini.



Bambole dalle svariate fattezze che da alcuni dettagli appaiono di genere femminili, come declama il "Bad bad bad girl" sul suo profilo su Instagram, per inneggiare alla buona musica, i gusti non si discutono, nel trionfo della ricerca grafica.



Un alias quello di Miss Hadaly ispirato dalla lettura del romanzo filosofico e fantascientifico *L'Ève future* di Villiers de l'Isle-Adam, pubblicato nel 1886, su uno scienziato-stregone, intento a realizzare per un aristocratico una replica della sua amata. Un androide, indistinguibile da essa fisicamente, con l'intelligenza e l'essenza spirituale (Hadaly), una donna ideale da sostituire a quella imperfetta e reale.







Così scaturiscono queste immagini che catturano l'attenzione e che potrebbero essere, con il loro messaggio nascosto, tra segni criptici adatti a liberare composizioni musicali.

Immagini, segni e suoni concentrati in un cartoncino non più grande di un 30×40 che potrà servire anche a diffondere messaggi più articolati in una sorta di caccia al tesoro, iniziativa ben nota a Parigi, alla scoperta di luoghi inconsueti.

L'opera di Miss Hadaly potrebbe essere la naturale evoluzione dei messaggi filosofico/politici di Jenny Holzer o un eccentrico sistema di condivisione dei personali interessi che va oltre i social in Rete, per sbarcare nel mondo reale, attirando l'attenzione del passante con l'immagine per far scoprire dei segni che potranno suonare.

Il prossimo passo evolutivo dell'arte nelle strade, sui muri e sulla pavimentazione di una città, potrebbe comprendere una visione 3D, capace di superare le illusioni ottiche dall'anamorfismo e magari vedere artisti che tornano ad offrire un disegno o una poesia direttamente, da una panchina di un parco o dal tavolino di un chiosco.

**Gianleonardo Latini**



## ... IL VASCELLO FANTASMA

Erebus è per i greci un dio degli Inferi; è anche il nome dato dagli esploratori a un vulcano attivo in Antartide. Infine, è anche il nome di un veliero partito nel 1845, disperso tra i ghiacci alla ricerca del Passaggio a Nord-Ovest e ritrovato quasi intatto in fondo al mare nel 2014 da una spedizione oceanografica in una delle zone meno ospitali del pianeta: la fascia a nord del Canada, punto di incontro fra mari diversi, ma anche di ghiacci, nebbie e tempeste che ne rendono ancora oggi antieconomica la traversata.

Ma nell'800 ancora non era stato scavato il Canale di Panama e per passare da un oceano all'altro le navi dovevano scendere fino in Patagonia e forzare il Capo Horn, sferzato dai Quaranta Ruggenti, i venti che s'incuneano da Ovest scorrendo la costa cilena e argentina, permettendo ai lunghi, invelati cutter inglesi di portare il tè a Londra dalle Indie in poche settimane.

L'Erebus invece somiglia molto al Bounty: una solida, lenta nave da guerra convertita alle esplorazioni scientifiche. Esse erano finanziate dall'Ammiragliato e dalla Royal Geographic Society e univano il progresso delle scienze alla ricerca di nuove rotte commerciali e di espansione coloniale. Gli Inglesi avevano il dominio del mare, idee chiare e capitani coraggiosi. Studiare venti e correnti, registrare le variazioni del nord magnetico o perfezionare il cronometro marino significava anche rendere più sicure le rotte marittime. Nel libro che ho davanti, la vita a bordo è ricostruita al dettaglio e ammiriamo l'energia dei suoi ufficiali e marinai. Il libro è la storia di una nave, ma anche di chi l'ha governata in mezzo a tempeste, correnti, iceberg, nebbie, venti oceanici e onde lunghe.

Anche se bloccata dai ghiacci, l'Erebus è la nave di legno che prima di Amundsen più si è avvicinata ai poli Nord e Sud, perdendo in tanti anni pochi uomini (la spedizione finale è un altro discorso), anche grazie a comandanti come James Clark Ross, che ha dato il nome a toponimi situati in zone estreme, raggiunte dopo aver navigato mezzo mondo in condizioni di mare abominevoli. Autore del libro è Michael Palin, appassionato ricercatore più noto come attore comico dei Monty Python e produttore dei documentari Palin's Travels. La sua personalità eclettica rende la lettura del libro ben diversa da quella di un testo accademico.

Palin sa scrivere, ma ha esplorato con metodo gli archivi della Royal Navy e della Royal Geographic Society, dove sono conservati i disegni della navi, i diari di bordo, la corrispondenza e tant'altro, riuscendo a comporre un quadro d'insieme che ci fa quasi vivere a bordo con i marinai.

Erano ben pagati, ben nutriti e ben trattati, almeno secondo gli standard dell'epoca; eppure i ritmi di lavoro erano rigidi, la disciplina dura e prevedeva anche le frustate. Gli alloggi degli ufficiali erano razionali, ma gli altri sessanta uomini, pur curando l'igiene, vivevano pur sempre in una nave di trenta metri.

Merci, attrezzature e provviste erano stivate fino a saturare gli spazi; la dieta dei marinai non era bilanciata e pochi campavano oltre i sessanta.

I viaggi dell'Erebus duravano anche due anni, ma era nel conto: gli esperti equipaggi erano reclutati nelle isole a nord della Scozia o in Irlanda, dove a terra si viveva peggio che in mare. Gli scali dispersi negli oceani offrivano agli ufficiali una vita sociale adeguata – abbiamo resoconti da Città del Capo, da Hobart (Tasmania), da Sidney, mentre i marinai in franchigia – se non disertavano – andavano per bettole e donne: dal diario di un giovane scienziato imbarcato, la descrizione di una trentina di ragazze creole a Rio suggerisce uno sfiorato infarto. Nel frattempo la nave veniva riparata e rifornita di provviste, si smistava la posta e si mandavano in patria mappe, relazioni e campioni di piante e animali ignoti e minerali da sfruttare. Gli ufficiali dovevano pagarsi di tasca loro vitto e vita sociale, ma diverteva l'idea che spendessero non solo per le posate d'argento personali, ma anche per i costumi di scena per il teatro e le feste di bordo, con cui si passava il tempo libero tra uomini: nel libro sono riportate le immagini del rituale di bordo al passaggio dell'Equatore e di un surreale capodanno in maschera su un lastrone di ghiaccio in Antartide, con tanto di musica e alcoolici. La ragione di 'grog' era parte del vitto e tale tradizione è stata dismessa non troppi anni fa. Purtroppo nel corso delle lunghe navigazioni la dieta si rivelava povera di alcune vitamine, e lo scorbuto era una piaga tipica dei marinai. Ma questo è noto.



Parliamo ora dei viaggi dell'Erebus. Se in guerra pattugliava il Mediterraneo, in tempo di pace fu attrezzata per le esplorazioni polari. Dal 1829 al 1833 al comando di John Ross e di suo nipote James Clark Ross la nave arriva al Polo Nord magnetico, ma resta bloccata dai ghiacci e tutti rischiano di morir di fame, prima di essere salvati da una baleniera. Nel 1839 l'Erebus insieme alla Terror viene equipaggiata per la spedizione in Antartide di James Clark Ross. Dopo uno scalo in Tasmania nel 1840 salpa per l'Antartide, superando il 1 gennaio del 1841 il Circolo Polare Antartico e percorre la Grande Barriera Australe (poi ribattezzata Barriera di Ross). Torna in Tasmania per preparare la seconda spedizione antartica, che raggiunge i 161° W e i 78° 9' 30" S per poi riparare alle Falkland/Malvine. Una terza spedizione salpa nel 1842 ma è costretta a rinunciare per i ghiacci che rischiano di bloccare la nave. James Clark Ross ha sempre saputo fermarsi al punto giusto e quando torna a Londra è nominato cavaliere. Nel 1845 l'Erebus viene equipaggiata per trovare il Passaggio a Nord-Ovest dopo i fallimenti precedenti. Il comando viene affidato al sessantenne John Franklin, già veterano della sfortunata spedizione del 1819 ed ex governatore della Tasmania. Ross sconsiglia l'uso di navi grandi e lente, ma la sua esperienza non viene tenuta in debito conto. L'Erebus e la Terror saranno avvistate per l'ultima volta a fine luglio 1845 nella baia di Baffin. Da quel giorno tutti cercheranno per anni le navi fantasma e la vedova del capitano Franklin sarà la promotrice delle ricerche.

Che era successo? Verranno inviate tre spedizioni di soccorso fra il 1847 e 1848, due delle quali guidate da Ross, ma senza esito. La verità si saprà nel 1854, vista anche la ricompensa di 10.000 sterline in palio. John Rae, un medico-geografo della società che gestiva la baia di Hudson, mentre sta mappando la costa artica viene a sapere dagli inuit (una volta si chiamavano eschimesi) che quegli uomini erano tutti morti: le navi erano rimaste incastrate nei ghiacci nell'Isola di re Guglielmo e le navi abbandonate nel 1848. Tutti erano morti di freddo e malattie cercando di andare a sud. John Rae era diverso da loro: si vestiva e viveva come gli inuit e da loro aveva imparato a sopravvivere tra i ghiacci artici. Proprio gli inuit narravano nelle loro saghe di questi autentici vascelli fantasma alla deriva fra nebbie e ghiacci, e questo ha permesso a una nave oceanografica guidata proprio da un inuit di rilevare fra il 2014 e il 2016 la sagoma delle due navi sul fondo del mare, ben conservate nell'acqua gelida. Un'esplorazione condotta con un drone subacqueo ha permesso di sapere molto di più della nave e del suo sventurato equipaggio. Solo nel 1906 Amundsen sarebbe riuscito a forzare il Passaggio a Nord-Ovest, ma con una nave più piccola e un equipaggio di marinai e sciatori norvegesi addestrati a vivere come gli inuit.

Infine, una nota sull'edizione. Che dire? Traduzione scorrevole, ottimi indici e tante mappe dettagliate, spesso assenti in altri editori. I termini marinareschi sono tradotti con competenza. Unico neo: le misure sono espresse solo in piedi, galloni, yarde, fathom, miglia, pinte, pollici e libbre. Fa molto Old England, ma crea difficoltà al lettore 'continentale'.

**Marco Pasquali**



Il mistero dell'Erebus  
Michael Palin  
Traduttore: Ada Arduini  
Editore: Neri Pozza, 2020, pp. 416  
Prezzo: €19,00

ISBN: 978-88-545-1990-9  
EAN: 9788854520912



## .... LA CARICA DEI CARAVAGGESCHI



Dopo tre mesi da incubo alcune attività culturali vanno pian piano risvegliandosi ed ai Musei Capitolini è stata presentata la mostra "Il tempo di Caravaggio. Capolavori della collezione di Roberto Longhi". Si tratta di una cinquantina di dipinti provenienti dalla Fondazione Longhi istituita in memoria del grande studioso d'arte; la Fondazione ha sede in una pregevole villa antica nei dintorni di Firenze ed ospita la collezione di dipinti, la biblioteca e la fototeca.

Il Longhi, nato nel 1890 e morto nel 1970, sin da giovane si distinse nei suoi studi sull'arte ed insegnò in varie università; i suoi interessi spaziavano in varie epoche toccando numerosi artisti dal contemporaneo Morandi agli ottocenteschi Courbet e Renoir. Ma il suo amore si rivolse soprattutto al Caravaggio per il quale organizzò nel 1951 la celebre mostra "Caravaggio e i Caravaggeschi" che valse a riportare l'attenzione degli studiosi e del grande pubblico sul Merisi ed i suoi seguaci.

L'arte del XVII secolo fino ai primi del '900 era tenuta piuttosto nell'ombra a favore di altri artisti di differenti periodi storici più apprezzati dalla storiografia nazionalista dell'epoca che privilegiava l'arte del Medioevo e del Rinascimento ritenuta più genuinamente italiana. Invece il Longhi aveva interesse per la pittura del seicento in particolare per il Caravaggio e per i tanti artisti che, pur con infinite sfumature, a lui si ispirarono.

La raccolta longhiana iniziò nel 1928 con l'acquisto del dipinto del Caravaggio "Ragazzo morso dal ramarro" e proseguì per anni acquisendo opere di numerosi pittori, italiani e stranieri, che elaborarono la lezione del grande artista riproponendola anche decenni dopo la sua morte. Per ricordare il cinquantenario della scomparsa del Longhi l'Assessorato e la Sovrintendenza di Roma Capitale con il concorso della Fondazione e l'organizzazione di Zetema e Civita avevano predisposto una mostra che, per i noti eventi, è stata aperta solo il 16 giugno e che espone una cinquantina di pezzi della collezione scelti tra i più significativi in relazione al titolo.

L'esposizione si apre con il famoso "Ragazzo morso dal ramarro" che è stato l'atto di nascita della collezione, seguono alcuni dipinti da autori tardo manieristi che mostrano quale fosse il clima culturale nel quale si formò il giovane Caravaggio, si continua con tele del Saraceni, del Caroselli, del Moncalvo, del Fetti. I caravaggeschi napoletani sono presenti con opere di Ribera, detto lo Spagnoletto, e di Battistello Caracciolo



mentre di stranieri sono i dipinti di Valentin de Boulogne, che espone la splendida "Negazione di Pietro", dell'Honthorst, del Baburen, dello Storm.

Di grande fascino sono le opere di Viviano Codazzi, di Filippo Napoletano, di Bernardo Strozzi e di altri meno celebri artisti,. Il percorso museale si conclude con quattro tele, due di Mattia Preti e due di Giacinto Brandi operanti decenni dopo la morte di Caravaggio e che mostrano quanto sia rimasto valido il messaggio lasciato dal grande artista.

**Roberto Filippi**

Il tempo di Caravaggio  
Capolavori della collezione di Roberto Longhi  
Dal 16 giugno al 20 settembre 2020

Musei Capitolini  
Roma

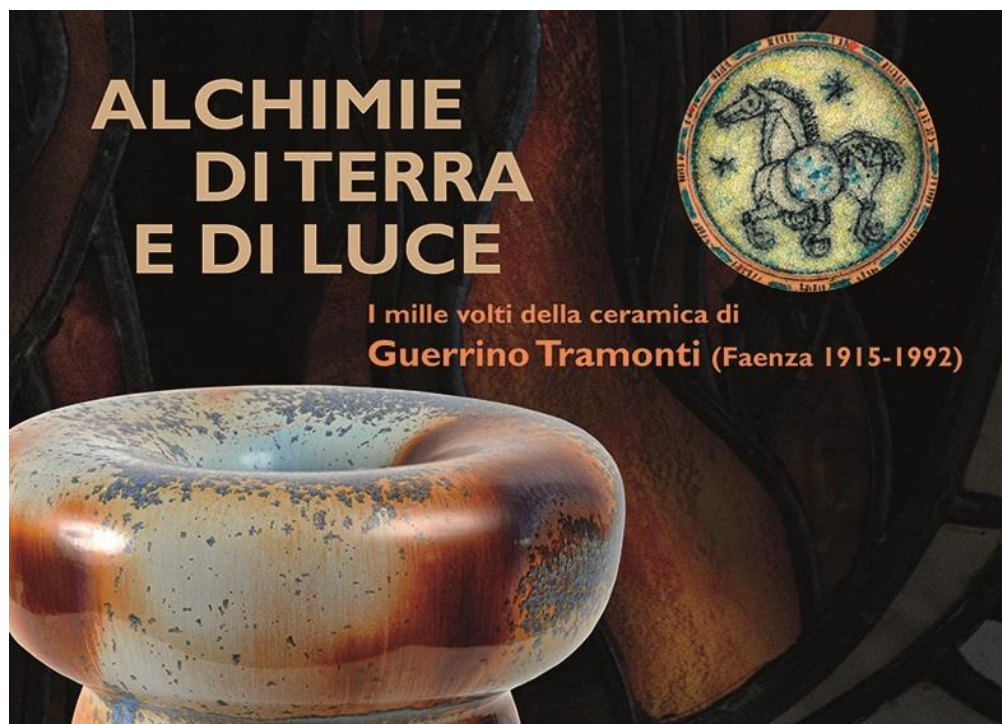
Orario:  
tutti i giorni dalle 9,30 alle 19,30

Catalogo:  
Matsilio Editori

Informazioni:  
tel. +39 060608



## ... GUERRINO TRAMONTI: LA LUCE DELLA TERRA



Oltre 50 opere in esposizione nelle prestigiose sale della Casina delle Civette: ceramiche, porcellane, dipinti e arazzi in un vivace dialogo con gli arredi e le cromie delle vetrate del Museo.

Sono trascorsi 10 anni da quando Roma dedicò a Guerrino Tramonti una bellissima mostra presso il Museo di Palazzo Venezia: le opere esposte attirarono l'attenzione di esperti giapponesi che avviarono un articolato progetto espositivo itinerante che ha toccato, tra il 2011 e il 2012, le città di Tokyo, Hagi, Nishinomiya e Seto, e si è concluso nel 2013 al Museo Internazionale della Ceramica di Faenza, che custodisce in maniera permanente un importante corpus di alcune sue opere.

Adesso le sue opere tornano a Roma con una nuova importante esposizione.

Per tutto il periodo della mostra la Sinopia Galleria, da sempre attiva nel promuovere la scultura ceramica contemporanea, ospiterà una selezione delle opere di Tramonti.

Guerrino Tramonti  
Alchimie di terra e di luce  
Dall'11 giugno al 27 settembre 2020

Casina delle Civette (Villa Torlonia)  
Roma

A cura di Maria Grazia Massafra, Raffella Lupi e Stefania Severi



## ... TRA FIGURAZIONE E ASTRAZIONE PER UN DIFFERENTE LINGUAGGIO



L'arte contemporanea sempre più spesso ricerca una precisa integrazione con il territorio, sia inteso come ambiente sia inteso come relazioni umane, che la pone inevitabilmente in confronto con il suo contesto visivo. Il visibile si impone chiaramente per quello che è, non per quello che rappresenta, e l'artista con il suo lavoro affronta con procedimenti desacralizzanti o artificiali il superamento del doppio gioco della realtà o della fantasia. Rifletta sull'interesse crescente e contemplativo o addirittura partecipativo dell'osservatore con un significato e un contenuto che sono una sfida alla sua spontaneità creativa. Crea così, un dialogo tra geografie fisiche e interiori, tra tensioni sociali e tensioni creative, senza tralasciare in alcun modo l'assimilazione di comportamenti di un territorio che sta fuori di noi e della nostra cultura originale, in altri luoghi, che noi faticiamo a considerare nostri, proprio per l'incapacità di viverli qui e ora come elemento recepito e decodificato. Nello scenario imponente di una nuova idea creativa, le opere degli artisti contemporanei hanno un risalto particolare in quanto estranee spesso agli ambienti, generando un conflitto visivo apparente che allo stesso tempo ci porta ad un effetto di amalgama temporale che ci trasporta fuori dal tempo. Come scrive Mircea Eliade, "L'istituzione di uno spazio sacro dove si rivive nel presente una scena mitica fuori dal tempo, è la risposta archetipica dell'uomo al suo terrore della storia, del divenire e della dissoluzione nella molteplicità". L'eterno ritorno allo stesso ambito cognitivo sicuro, sia come esorcismo all'universo palpitante che gli artisti invocano e celebrano, sia come rifugio davanti al passo vertiginoso di una marea universale, fanno sembrare quello spazio più vicino e riconoscibile alla nostra ineffabile umanità.

Questa sintesi temporale è il motivo per il quale le opere scelte per questa esperienza visiva sono tutte appositamente scelte per delineare un viaggio culturale avventuroso e sorprendente in cui la giustapposizione di punti di vista, a volte radicalmente diversi, riesce a svelare la trama di una narrazione polifonica, un'eco del mondo a venire come risultante della intersezione dei vettori del passato più prezioso con quelli della contemporaneità.

Relazioni nomadi dell'arte  
Dal 30 giugno al 15 settembre

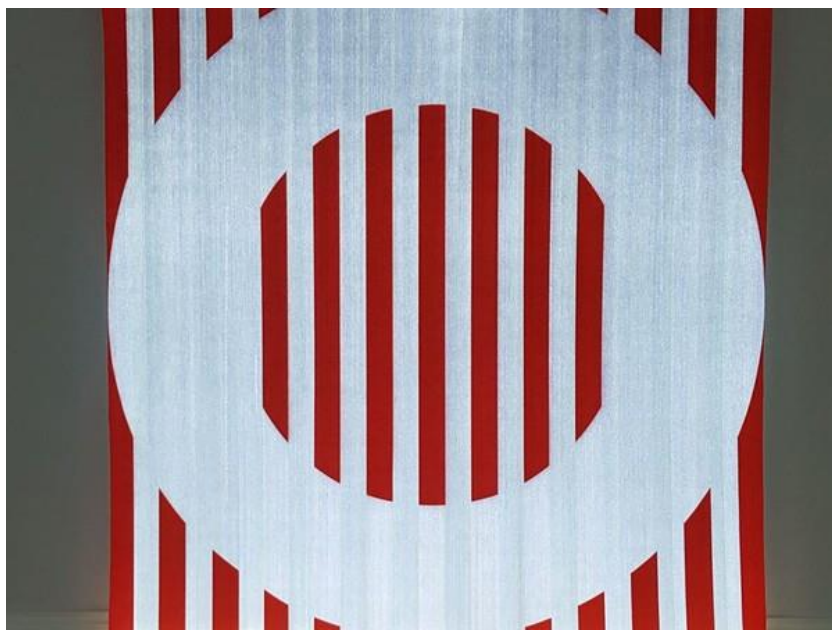
Roma  
Kou.Gallery

A cura di Massimo Scaringella

Artisti in mostra: Alex Caminiti, Flaminia Mantegazza, Francesca Tulli, Francesco Impellizzeri, Hannu Palosuo, Jairo Valdati, Jorge Romeo, Piero Mottola, ROP, Silvana Chiozza e Tuomo Rosenlund..



## ... DANIEL BUREN: LE GEOMETRIE DELLO SPAZIO



Quello di Buren è un lavoro "per" e "nello" spazio, un unicum scultoreo con un forte connotato plastico, indipendente e anti-decorativo, e, allo stesso tempo, con una predisposizione all'interpretazione e alla valorizzazione degli elementi artistici e architettonici preesistenti.

Dopo essere state presentate all'interno di alcune importanti gallerie e musei, le fibre ottiche di Buren si trovano in questa occasione a vivere per la prima volta una nuova dimensione spaziale e un inedito dialogo con un contesto storico di grande valore.

Dall'incontro tra un gruppo di interventi "in situ", immaginati appositamente per lo spazio della sala, e una serie di lavori "situati", adattati cioè agli spazi del grande salone ma idealmente trasferibili in altri contesti, nasce il progetto di Buren per la città Bergamo, che per la prima volta apre le porte al pensiero e alla creatività del celebre artista francese affidandogli la rilettura di uno dei suoi luoghi storici più rappresentativi.

I teli in fibra luminosa sono l'esito ultimo della ricerca di Buren, la parte recente e aggiornata di un percorso creativo originale e celebrato. Essi non rappresentano soltanto l'evoluzione tecnologica di concetti e principi compositivi consolidati, ma costituiscono, a tutti gli effetti, una nuova condizione costruttiva, un nuovo modo di esistere nello spazio, in ragione delle loro peculiari qualità intrinseche, del loro essere portatori interni di sostanza raggianti e, allo stesso tempo, fonte di luce per gli ambienti.

Daniel Buren  
Illuminare lo spazio, lavori in situ e situati  
Dal 9 luglio al 1 novembre 2020

Bergamo  
GAMeC – Galleria d'Arte Moderna e Contemporanea  
Via San Tomaso, 53